

MAFIA E POLITICA.

Il pentito fa tremare i potenti della vecchia Dc dell'isola
Il senatore: fate slittare la decisione sul rinvio a giudizio

■ PALERMO Le testimonianze contro Giulio Andreotti si stanno moltiplicando. Le maglie ormai sono larghe, la catena può spezzarsi. Andreotti insiste nel negare l'eventualità come ha fatto l'altra volta durante la «non stop di Cronaca in diretta». Forse non è una condotta che porta lontano. Conosceva il Salvo il senatore. E lo conosceva molto bene. Dichiarò Gioacchino Pennino: «Nino e Ignazio Salvo mi parlarono molto spesso della loro amicizia con l'onorevole Andreotti, della quale si vantavano ritenendo che la stessa aumentasse il loro prestigio. E ancora: «Gaetano Sangiorgi mi confermò che Andreotti gli aveva regalato un enorme vassoio d'argento in occasione del suo matrimonio con Angela, la figlia maggiore di Nino Salvo».

Questa conoscenza viene ancora una volta provata da altre 171 pagine, che i giudici palermitani hanno depositato ieri mattina in vista dell'udienza prevista per domani. Gli avvocati della difesa Coppola e Ascani, con lo scoperto anticipando che con ogni probabilità chiederanno un altro rinvio al quinto. Si dovrà dunque aspettare ancora prima che il giudice Agostino Cristoforo decida fra l'archiviazione o l'eventuale rinvio a giudizio? È molto probabile.

Che ci fosse un super testimone era nell'aria. Se ne era parlato qualche giorno prima si era avvertito senza centrare il bersaglio. Non era prevedibile che il nuovo grande accusatore di Andreotti fosse il primo pentito della politica di un ex uomo d'onore che per almeno vent'anni aveva navigato nel sottobosco di mafia e politica. È Gioacchino Pennino l'uomo che inchioda il senatore dc. Lo stesso Pennino che ha già provocato l'arresto di Calogero Mannino e di Enzo Inzerillo detto «Enzino» avvenuti ieri mattina. Le sue dichiarazioni sono complete, da dieci a decine di omis- sioni che annunciano nuove tempistiche, altri provvedimenti giudiziari. Dal Palazzo palermitano giungono notizie di sconcerto autentico paura. Anche Mannino? Anche Inzerillo? Ma allora qui crolla tutto? Resti stenti? Negare l'evidenza come la Andreotti? O pentirsi? Si disegnano scenari a denti stretti si finge di stacco. Se ora Mannino si pentisse? Se votasse, il sacco Inzerillo? Tutti avvertono che ci vorrà tempo prima che torni «alma piatta». Così di supposizione in previsione va avanti il «notturno» della politica palermitana. Corrono di bocca in bocca i nomi dei pm politici che i giudici hanno inserito nelle loro memorie. Il senatore Giuseppe Cerami, l'onorevole Nicola Ravida, l'onorevole Franz Gorgone.



Il senatore a vita Giulio Andreotti

La caduta dei viceré

FULVIO ABBATE

NON È STORIA lontana. È la storia della peggiore Democrazia cristiana di Sicilia. Eppure troppo in fretta si è provveduto a seppellire le pagine più oscure di quel viceré amalfitano. Le pagine e i giorni della collusione dello scempio della corruzione di città. Palermo Agnento Catania - svilite e messe a sacco. Dicono adesso i pentiti: «Mannino era come il pane. I non ci vuol molto a comprendere il senso di quest'affermazione, almeno per chi ha conosciuto la Palermo di quegli anni, per chi è stato suo malgrado il suddito di quel viceré. Per me e per altri che sia pur senza avere prove, certezze e forse neppure, i scontri possono comunque affermare con certezza l'esistenza di una rete di rapporti fra la mafia e coloro che avrebbero dovuto governare in nome del bene comune. Era come il pane, dunque. C'è tutta l'indulgenza e paradossalmente buona condiscendenza mafiosa dietro queste parole. La certezza di poter contare su un popolo di pezzi di pane, e soprattutto su di un partito, la lacrimosa Dc siciliana per buona parte controllata da coloro che mai avrebbero fatto torto alle ragioni e agli interessi della criminalità organizzata. Magari soltanto in virtù di una ragione superiore secondo la quale così va il mondo in Sicilia e quindi soltanto i fessi i coglioni gli illusi le «minchie piene d'acqua» i sovversivi potrebbero pensare a un altro destino a un diverso stato di cose».

Non è storia lontana, eppure dobbiamo faticare per ricordarli tutti quei volti, eppure dovrebbe bastare uno sguardo alle città per ricordarsi che questi signori ci furono, eccome. Chi erano? Erano forse l'unico simulacro, la sola crisalide di borghesia che la Sicilia abbia mai avuto, una borghesia stentata quindi pronta a venire subito a patti con i mafiosi, indulgente appunto con questi ultimi perché è sempre meglio essere tutti compari, dispensare baci e pacche, rispondere alla lista di nozze dei cuccioli dei mafiosi, è sempre meglio la promessa scolorita e il controllo del territorio, dei voti, delle tessere degli ospedali di Reggio Calabria e Provincia e forse anche dei comitati e forse anche della

Il vassoio che accusa Andreotti
Pennino: fu regalato ai Salvo che lo nascosero

Sono decine, in queste ore i politici siciliani con l'incubo di una perquisizione notturna o dell'improvvisa notifica di un ordine di custodia cautelare. La valanga non si è fermata. Andreotti sotto inchiesta. Calogero Mannino, il «Caldarone» Enzo Inzerillo in manette. Una lista di politici illustri che figurano nelle memorie presentate dal procuratore aggiunto Guido Lo Forte e dai sostituti Roberto Scarpinato, Gioacchino Natoli.

DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LODATO

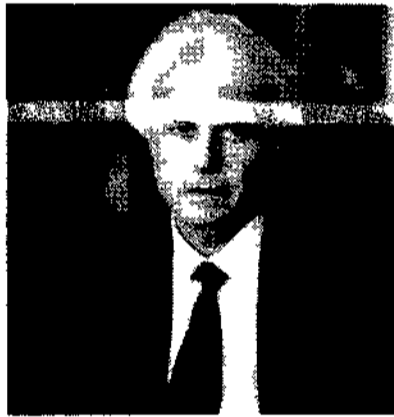
ro rapporti fossero contrassegnati da maggiore intimità ed amicizia. «Il Buscetta di mafia e politica» opera anche una sottile distinzione. «A proposito di Andreotti, i Salvo mi specificarono che il loro rapporto era diretto nel senso che non era necessariamente mediato da Lima. Mi invitarono infatti qualora avessi avuto bisogno di lui a rivolgermi senz'altro a loro. Nessuna stima, invece, i due cugini nutrivano nei confronti di Vito Ciancimino, anche se con me non mi varono mai tale atteggiamento. Ricordiamo che Gaetano Sangiorgi gli detto «Tani» è attualmente detenuto in Francia. Deve fare i conti con un' accusa gravissima, concordata nell'omicidio del suocero Ignazio Salvo per aver favorito l'ingresso del killer mafioso nella villa di Asprò. Anche di lui, in queste ore a Palermo si dice e si sente parlare.

Il partito a delinquere
Al culmine della piramide poli-

Secondo Pennino era un mafioso che aggiustò processi. Non era stato riletto
In cella anche l'ex senatore Inzerillo

■ PALERMO Alle ultime elezioni gli era andata male. Non c'è l'avesi fatta. Per la prima volta non era riuscito a sfondare nel collegio più inquinato di Palermo a Brancaccio. Ciaculli, Santa Maria del Gesù, Villagrazia. «Se ve intimesse di stesi di mandarmi sono riuscito in qualche modo a resistere all'attacco del cemento. Se era presente da solo con una lista «sua» simile in queste. Calogero Mannino, il quale adesso si trova unito di un comune destino giudiziario. Vincenzo Inzerillo, dall'alba di ieri si trova all'Ucciardone. Il pentito Calogero Pennino è stato esplicito. Inzerillo non era un politico sostituito dalle cosche, era un mafioso. «doc» un «capo di cosche» che in passato si era adoperato per aggiustare alcuni processi. Nelle politiche del '92 invece Inzerillo aveva ottenuto il risultato montato. Altri tempi, era ancora la Dc a Brancaccio lo scudocrociato agguato indisturbato. Questa volta invece aveva dovuto vedersela con un concorrente fortissimo, Filippo Scalone, di «Alleanza nazionale» che lo batté con la lista Scalone, come si ricorderà figura nella antecezione di telefonate di Pino Mandalari, il massimo accusato di essere stato per anni il «commer-

cialista» personale di Totò Rina. Il pentito Pennino che è stato affilato proprio alla famiglia mafiosa di Brancaccio ha ricostruito gli organigrammi di buona parte della politica cittadina attribuendo a Inzerillo un ruolo preminente. Il suo nome appare legato in maniera indissolubile a quello del notaio Pietro Ferraro dal dicembre del '83. Gli investigatori lo chiamarono operazioni. Ghidli e si concluse con l'arresto insieme al professionista di alcuni appartamenti a Cosa Nostra. Pennino ha raccontato ai giudici che Inzerillo iniziò la sua carriera democristiana sotto le bandiere cianciminate prima di mettersi con gli amici di Mannino, corrente della quale divenne presto elemento di punta. Dall'operazione «Chilbi» era uscito un po' malconcio con un rinvio di garanzia per 416 hs. Ora Pennino ha permesso di delineare il suo ruolo nell'aggiustamento del processo ai killer del capitano dei carabinieri di Monrui Emanuele Bistile. Una pagina scandalosa della giustizia italiana fra sentenze di primo e secondo grado e sentenze di Cassazione si sono



Giancarlo Caselli

Effigie

giò mai la loro amicizia, neppure a seguito delle loro disavventure giudiziarie. C'è che invece sentì fare a Giuseppe Cerami e a Nicola Ravida i quali dicevano non aver mai avuto rapporti con loro. «Chi veniva sostenuto da Salvo?», ricordo per Cascio chiesero. Il mio aiuto accusa Pennino. E diedero il loro contributo anche l'onorevole Nicola Ravida il senatore Giuseppe Cerami e l'onorevole Franz Gorgone. Alleanze intercambiabili fra vasi da una corrente all'altra tra sversata fra Dc e partiti satellite. E tutto sotto il segno di Cosa Nostra. Tutto sotto la benedizione di Bin nu» e zu Totò.

Comunque i loro figli studiavano al Gonzaga o alle Ancelle del Sacro Cuore, si esibivano nello sport della tavola a scacchi, non sapevano più parlare il dialetto e ciò significava che i figli avevano imparato bene affinché in famiglia venisse meno l'umidità di un origine contadina, suburbana e finalmente si potesse parlare di una borghesia palermitana.

Si incontrava i potenti democristiani soprattutto a Punta Raisi o a Fiumicino, durante le loro trasferte al Parlamento stavano lì, impeccabilmente eleganti talvolta splendidamente volgari, cosa pevolmente certi di essere i migliori, i più bravi, i più furbi, i più intelligenti, gli eredi puri come faine di un aristocrazia che li aveva visti dapprima campieri o gabello e poi studenti di giurisprudenza e subito dopo a capo di comitati inaugurati e pronti a sparire nello spazio di una campagna elettorale, non prima di aver mostrato a tutti la foto del soggiorno americano, la parola d'ordine rivolta agli emigrati del ritorno a casa e loro li che sorrono mentre stringono la mano al presidente John Fitzgerald Kennedy Chissà cosa raccontavano ai loro galoppanti mafiosi dopo esser tornati da Washington? Forse balzetti fra le più oscure che avevano comunque una morale, ossia che i democristiani siciliani non si fanno inculcare da nessuno, anzi sono loro che la buttanò nel didietro a tutti gli altri. Per mandato divino.

FORSE È PROPRIO da questi signori che Palermo e tutte le altre città siciliane sono state governate. Si badi bene, costoro hanno anche conquistato il consenso. Hanno dispensato incarichi e posti e prebende, note spese buoni d'acquisto benzina o altro ai loro amici, come dire, si sono fatti volere bene, amare, apprezzare, erano appunto indulgenti con tutti, con i mafiosi ma anche con le «arane di terra», un modo spiccio per indicare i potcrati. Se così non fosse stato non avrebbero creato clan e dinastie, non sarebbero certo stati ai vertici nelle logge e nelle ville dei principi come ospiti di riguardo. E esisteva davvero il dominio di una Dc segnata dalla mafia in Sicilia? C'è stata davvero quella scuola di quadri sfiorati dal sospetto di collusione, c'è stata sul serio? Con la mafia probabilmente trattavano come gli stati trattano fra loro, non è forse scritto nei libri di storia che Stalin fece un patto con la Germania nazista? Qui il comunismo non intuire l'ineluttabilità del rapporto con i mafiosi che nel territorio siciliano ci aveva avuto da scoprire. Tantopiù che a Cassibile nei giorni dell'amnistio non è escluso che gli alleati abbiano firmato un accordo segreto che affidava la Sicilia proprio agli uomini di Cosa Nostra. Questo è il mio e il mio polmone, in queste cose non si va tanto per il sottile. E i morti? Non si può negare che tanto tralascio abbia anche prodotto una scia di debiti, abbia segnato una stagione di lutti ma reclusi in Sicilia finirono sempre torto, ci vuol poco a insinuare, perfino per i più innocenti che per il solo fatto di essere stati chiamati una colpa dovevano nascondersi.

E adesso magari ci viene chiesto di non avere la memoria di dimenticare, pur se siamo stati testimoni sia pure senza prove, se non quelli dello scempio della cultura della minuzia di guardarsi come iottatori che si va bene, non erano proprio gli italiani, ormai hanno il passo del pensionato si sono scesi più regno con un malanno «la prosta» e i preti nati in nome dei nuovi camici, verranno dopo di loro che tutto sommato erano soltanto simpatici, bene.